

soggetti grandi, giova ch'altri s'ingegni di dare ai piccoli dignità. Quest'uffizio speriamo che assuma quell'artista veneto che più s'addentra nella vita del popolo, Eugenio Bosa. Il quale è degno di rappresentarci il povero in quelle tante attitudini dov'egli ispiri ai fortunati non ischernano o disprezzo, ma pietà riverente e salutare vergogna.

Più che di genere è il quadro del fiorentino Giuseppe Fini, che ci conduce per entro a una cucina; ma in questa cucina è Michelangelo, Michelangelo che dipinge. Lo vedi alle spalle, e pur lo conosci: dipingendo egli tiene la mano manca dietro, come se il fatto non fosse suo, come se la posterità non istesse a guardare ogni suo atto. Il terribile uomo è rimasto nella memoria dei posteri, immagine amata; perchè la forza generosamente adoprata piace ai secoli, come piace alle donne. E quest'angelo della morente repubblica accoppiava in sè le due doti dell'angelo veduto da Dante:

. . . . *baldezza e leggiadria,*

quella leggiadria che l'alto poeta chiamava *animosa*, e ch'è ben altra dalla cascante vaghezza. Michelangelo, Dante, e i lor pari, dalla posterità sono amati di forti amori. Ma la bellezza languida, languidi sensi ispira. Il fare del Fini, in questo tempo di prove fatte a tentoni e di sguaiati